

## La sacralità contemporanea di Enzo Rossi

**P**er una coincidenza quasi magica del destino, Enzo Rossi si è spento a Roma, ottantatreenne, per le complicazioni di una caduta casalinga, nel giorno in cui si è inaugurata nel Complesso del San Michele la mostra del Trentennale dell'Istituto Statale d'Arte Roma 2 per la Decorazione e l'Arredo della Chiesa. L'Istituto d'arte Roma 2 Enzo Rossi lo aveva fondato nel 1966, dirigendolo fino al 1978, e dedicandovi con straordinaria passione tutte le proprie energie intellettuali e organizzative, in particolare dopo la tragica scomparsa del figlio Paolo Rossi durante le contestazioni studentesche nell'Università di Roma nel 1966 stes-

so. Vi aveva portato tutta la sua esperienza di docente e soprattutto di artista che si era intensamente dedicato ad un'attività di pittura murale e progettazione di vetrate in una prospettiva d'affermazione di un'arte sacra consapevole delle ricerche artistiche contemporanee.

Nato a Perugia nel 1915, si era trasferito a Roma nel 1948, con studio nel parco di Villa Massimo, l'Accademia Tedesca requisita dell'immediato dopoguerra dove lo avevano, fra gli altri, Guttuso, Leoncillo, Mazzacurati, Brunori, e la sorella Vittoria Lippi. Certamente esiste un tramando formativo, tipicamente umbro, dalla lezione del futurista perugino Gerardo Dottori,

che ha indicato al giovane Rossi la possibilità di una visione totalizzante di sintesi rappresentativa della realtà sensibile. Tuttavia se Dottori immaginava immensificate visioni paesistiche liricamente riassuntive, Rossi possedeva invece una disposizione di più analitica considerazione della realtà, attento ad un riscontro delle sue strutture in occasioni particolari e circoscritte di valutazione dello spazio. Ed è stato poi infatti l'incontro con la riflessione teorica di Gino Severini, ormai oltre l'esperienza futurista, a costituire la determinante formativa del suo modo di affrontare l'esercizio della pittura in termini di tensione conoscitiva e di valutazione circostan-

ziata dei rapporti spaziali. In particolare il libro di Severini, «Ragionamenti sulle arti figurative», apparso nel 1936, ha stimolato subito la sua riflessione teorica. Ma anche l'impegno del pittore cortonese nell'ambito di una arte sacra moderna. Risalendo fra la fine degli anni Quaranta ed esordio dei Cinquanta da una sintesi narrativa postcubista ad una nuova riflessione della capacità analitica strutturale cubista, e rimeditando quindi la lezione cézanniana, la sua pittura risulta sempre poi caratterizzata da una forte intenzione di riflessione conoscitiva. Come si è potuto apprezzare lo scorso anno in una antologica a Perugia in Palazzo dei Priori. Mentre la sua pit-

tura di tematica sacra, murale o in vetrate, accentua una valenza spiritualistica di presenze simboliche attraverso inserimenti figurativi, collocandosi nella grande tradizione europea di un'arte sacra moderna. Personalità di forte moralità intellettuale, rappresenta un raro esempio di impegno culturale a tutto campo, dal rigore nella ricerca pittorica e nella riflessione teorica sulla funzione conoscitiva dell'arte, alla generosità dell'impegno nell'attività didattica e nella difesa della centralità della istruzione artistica (I funerali si svolgeranno a Roma oggi alle ore 11 nella Chiesa dei Santi Martiri Canadesi, in Via G.B. De Rossi 2).

ENRICO CRISPOLTI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL FATTO ■ STEPHEN KING SI CONFESSA AI SUOI LETTORI

## Quel Re da 40 milioni di dollari

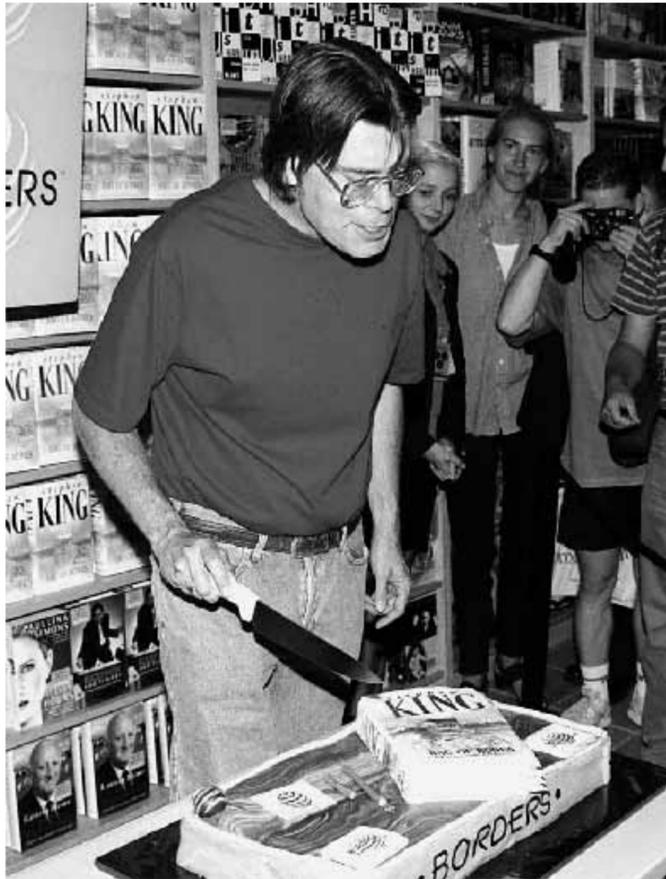
ANNA DI LELLIO

**MIAMI** «Sono come quelle ragazze che quando si sono fatte una cattiva reputazione non riescono a scrollarsela di dosso», si lamenta Stephen King in una delle sue rarissime comparse pubbliche, alla Fiera Internazionale del Libro di Miami. In occasione della pubblicazione del suo ultimo romanzo, Bag of Bones, King vuole «scrollarsi di dosso» la reputazione di scrittore dell'orrore. Ed è chiaro che non si tratta di venalità: con un reddito nel 1998 di 40 milioni di dollari, insieme a Michael Crichton, John Grisham, e Tom Clancy, fa parte di un empirio diventato favolosamente ricco con la letteratura popolare. Ma arrivato a cinquant'anni, King vuole uscire dal suo ghetto. Stephen King è una figura alta ed allampanata in jeans e maglietta, lontano dall'immagine dello

scrittore miliardario. Ha la voce roca del fumatore, e dietro le lenti spesse, incorniciate da una montatura anni settanta, sembra più un seccione che una celebrità internazionale. Spiega il suo problema: «C'è sempre qualcuno nel pubblico che mi dice "non ho mai letto la roba che scrivi", non leggo quelle cose che fanno paura». Quando l'anno scorso King lasciò il suo editore di sempre, Viking,

che gli aveva rifiutato un anticipo di 18 milioni di dollari, firmò un contratto con Simon & Schuster per 2 milioni, e più del 50% dei profitti. Il nuovo editore organizzò dei focus groups per capire perché alcuni settori del pubblico si rifiutano di leggerlo. «È roba contraria - dice King - perché venendo dal cinema so bene cosa sono i focus groups: 700 garzoni di pizzeria disoccupati che decidono se il tuo film da dieci milioni può uscire. L'editore ha scoperto che tanta gente non legge i

miei libri perché detesta la roba che scrivo. Io lo sapevo già, non c'era bisogno della ricerca. E così è nato "Bag of Bones", storia gotica piena di fantasmi, che secondo me sono la nostra cattiva coscienza». «Bag of Bones», la storia di uno scrittore di best seller che non riesce più a lavorare dopo la morte improvvisa della moglie, trova di nuovo l'amore, ma anche molto mistero, nella cittadina dove si è ritirato, è quinto nella lista dei best seller del New York Times. Con questo romanzo, King ha cercato di penetrare il mercato colto e del pubblico femminile. Ma anche mentre si impegna a presentarsi come uno scrittore «serio», il pubblico di Miami gli chiede a gran voce se scriverà ancora delle storie della serie "Dark Tower". E lui non dice di no. «Dark Tower è il lavoro della mia vita, cominciai quando ero all'ultimo anno di università e scrivevo una serie di racconti brevi per Phantasy and Science Fiction, un'edizione limitata di solo 10 mila copie, dal titolo di "Gun-slinger". Poi ho cominciato a ricevere lettere arrabbiate di tanti che non riuscivano a trovare il libro, volevano il seguito. E come spesso accade ho ceduto: mia ma-



Lo scrittore Stephen King presenta i suoi libri

dre mi diceva sempre: "Stephen, se fossi una ragazza finiresti incinta". Serio o non serio, King è uno scrittore affascinante. Ed è prolifico. Qualche anno fa il suo editore gli disse di non inondare il mercato, avrebbe venduto di meno. Così è nato un altro King, Richard Bachman, l'autore di Thinner, la storia di un uomo che non smette di

restringersi: «all'epoca pesavo 120 chili, fumavo due pacchetti di sigarette al giorno, e bevevo tanta birra. Un giorno, in campagna con i miei figli di 3 e 5 anni, li seguii lungo un sentiero che a un certo punto diventò un tunnel. I ragazzi ci passarono benissimo, io invece sono rimasto incastrato come in una storia di Allan Poe, e ho

pregato, Dio mio, se mi fai uscire di qua perderò peso. Dio deve avermi dato un calcio nel sedere, perché uscì e mi misi a dieta. Ma non mi è piaciuto dimagrire, mi sono sentito improvvisamente piccolo: la mia ombra non era più grande come quella precedente. Ho pensato, cosa faccio se non smetto di perdere peso?».

SONDAGGIO

ARISTOTELE È SUPERSTAR MARX SCENDE

BRUNO GRAVAGNUOLO

**U**n sondaggio come araldo dello spirito del tempo filosofico? Alla prestigiosa rivista inglese «Philosophers Magazine» ci credono. E perciò hanno commissionato una ricerca. Anticipata ieri dal «Guardian» e condotta su un campione di 860 accademici e studenti. Così distribuito: 45% americani, 10% canadesi, 15% britannici e il resto di vari paesi europei. Questo: quali filosofi hanno più contribuito al progresso del pensiero umano? E ancora: quali sono stati gli autori più «sopravvalutati»? Dunque, una «golden top», con gli immortali. E una «black top», coi «ridimensionati». Indovinate chi c'è in cima ai «golden»? Lui, lo stagista e precettore di Alessandro Magno: Aristotele, con voti 183. Segue a ruota, con voti 158, Platone. Terzo Kant, con voti 153. Nietzsche entra al quarto posto, con punti 114. Il che non gli risparmia l'onta di finire pure nella «lista» dei più sopravvalutati, ovvero delle icone moderne da «accantonare». E subito dopo Derrida e Marx. Non basta. Tra i cattivi ci sono anche Foucault e Saussure. Quarto dei «troppo valutati dai moderni» è infine Heidegger, il quale dopo la sua morte avvenuta nel 1976 è stato al centro di un gigantesco rilancio editoriale in Europa, a stento arginato dalla polemica sulle sue collusioni col nazismo. Certo il sondaggio è un po' contraddittorio, perché ad esempio, nella classifica negata, al quinto posto c'è ancora Kant, seguito da Cartesio, che viceversa non figurava nei buoni. E nondimeno il giochino di «Philosophers Magazine» qualche cosa rivela. Una in particolare: il trionfo del binomio «metafisica & ontologia» su quello «scienze umane & pensiero negativo». Che significa? Questo: il ritorno in grande della filosofia. Della sua autonomia speculativa. Non «contro» ma in qualche modo «sopra» le scienze morali e sociali. Con un forte rilievo al primato della logica nel suo innervarsi sui «sapori». Oltre le ideologie. E oltre la facile relativizzazione storicistica delle domande epistemiche di fondo: che cos'è l'essere, il tempo, il divenire e cosa possiamo conoscere? Si spiega così la triade vincente Aristotele-Platone-Kant, filosofi a tutto tondo della totalità e dell'Inizio (Cacciari non c'entra) e però raziocinanti, problematici. E niente affatto alieni dalle scienze particolari, o da etica e politica. E del resto, che questa fine secolo non possa che riscoprire la filosofia per eccellenza, lo dimostra indirettamente anche la piega che hanno preso le scienze, sempre più in bilico tra cosmologia, sintesi della vita e quesiti etici radicali. Resta l'interrogativo: Marx, «smascheramento» e «scienze umane» son tutti da buttare? No, e anche il sondaggio a modo suo lo attesta. Son da revisionare. E da emendare. Dinnanzi al tribunale della ragione.

MARIA SERENA PALIERI

**ROMA** «È la storia di un'ossessione, è la storia di un giovane romantico che s'innamora e, dopo, non riesce più a guardare in avanti, pensa solo al passato...» riassume Gore Vidal la trama di «La statua di sale». Tutto qui? Sì, tutto qui. Anche se il romanzo, storia di un amore omosessuale, dal titolo originale «The City and the Pillar», uscito nel '47 provocò un terremoto nella coscienza americana. Anche se per sette anni, poi, Vidal si vide cancellato dalle rubriche di critica letteraria dei principali giornali statunitensi. E se, da allora, nonostante l'ostracismo «The City and the Pillar» ha nutrito generazioni di giovani lettori affamati di certezze - o di incertezze - sulla propria identità sessuale. «All'epoca fece scandalo perché raccontava una normale storia d'amore tra due giovani maschi, perché la raccontavo io, un anno prima acclamato come autore del primo romanzo, da reduce, sulla

## Vidal, la possibilità di essere normale oggi

Il romanzo che sgomentò gli Usa nell'epoca del «gay pride»: parla lo scrittore

Guerra, "Williwaw", e infine per un coincidenza cronologica: tre mesi dopo l'uscita del mio libro, Kinsey, col suo "Rapporto", asseriva che il 37% degli uomini americani aveva raggiunto almeno un orgasmo con un altro uomo» ricorda Vidal. In quel 1947, sotto l'accetta gentile di questo romanzo dallo stile quasi cronachistico, prendeva nuova luce la più pudorosa mitologia del Novecento: quella, americana ma regalata a noi tutti dal cinema dei cowboys e dei marines così biondi, così belli e sinceri e così maschi che avevano appena regalato salvezza al mondo. In quell'anno Thomas Mann riceveva da Vidal, suo giovane ammiratore, copia del romanzo, e - raccontano i suoi «Diari» - lo leggeva con sconcerto ed entusia-

«The City and the Pillar» Nel 1947 raccontò un amore omosessuale tra giovani «perbene»



simo: «Io avevo immaginato Jim Willard, il protagonista, come un cugino dell'Hans Castorp della "Montagna incantata", lui prese le mosse da Jim per il protagonista del suo ultimo romanzo, Felix Krull: ma che bella famiglia» ricordava Vidal. Mezzo secolo e un

anno dopo, al posto dell'aristocratico giovane uomo dal viso capriccioso, figlio dell'establishment (è cugino di Jackie Kennedy e zio di Al Gore), c'è un aristocratico anziano uomo un po' grasso e con superbi occhi azzurri: è Roma perché Fazi riedita in italiano il ro-

manzo, col titolo «La statua di sale», diverso da quello, «Jim», con cui Bompiani lo tradusse nel '72 e nel '78. Mezzo secolo dopo, l'outing - il «venir alla luce» dei gay e lesbiche americani - sembra materializzare in modo sistematico e politico il desiderio che Jim Willard si limita a nutrire interiormente, quello - scriveva Vidal - di «un mondo dove il sesso venisse considerato come qualcosa di naturale e non spaventoso, e gli uomini potessero amare gli uomini naturalmente». «Ma io non condividevo le categorie, l'ho sempre detto. Io sono umano. "Omosessuale" è un aggettivo, non un sostantivo: può descrivere delle azioni, non degli individui. Tant'è che Greci e Romani non conoscevano questo termine, che nasce in

Germania nel 1880 a opera di uno studioso della sessualità, Hirschfeld. E queste categorie hanno a che fare col monoteismo, il disastro che col cristianesimo ha colpito la nostra cultura - dice lo scrittore. Gli Stati Uniti delle marce gay di oggi sono anche quelli puritani e guardoni del caso Lewinsky: «Gli americani sono molto meno pudichi degli europei. È una storia di soldi: di lobbies delle assicurazioni private che hanno mandato a dire, colpendo il presidente, attenti, qui comandiamo noi. Poi, alle elezioni di novembre, gli americani inconsapevolmente si sono comportati da popolo sovrano: hanno risposto no, non ci stiamo. Ai tempi di Maria Antonietta questo sarebbe bastato, oggi chissà...» ribatte Gore Vidal.

